

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Camere Penali Italiane			
59	La Stampa - Ed. Torino	16/03/2009 <i>IN BREVE-I NOMI DEGLI ARRESTATI</i>	2
Rubrica: Giustizia Penale			
25	il Sole 24 Ore	16/03/2009 <i>IN 6.500 A FIANCO DEI DETENUTI / UN SOSTEGNO ESTESO ALLE FAMIGLIE (G.Bagnasco)</i>	3
20	Corriere della Sera	16/03/2009 <i>"CARCERI PIENE, FUORI DALLA COSTITUZIONE" (L.sal.)</i>	4
9	la Repubblica	16/03/2009 <i>"LE NOSTRE CARCERI FUORI DALLA COSTITUZIONE" (E.v.)</i>	5
9	la Repubblica	16/03/2009 <i>CELLE STRAPIENE E PRIGIONI FANTASMA I DETENUTI TORNANO ALL'ERA PREINDULTO (P.Berizzi)</i>	6
5	il Messaggero	16/03/2009 <i>IL PREMIER: RIDURREMO LE INTERCETTAZIONI AL 10%</i>	8
6	il Tempo	16/03/2009 <i>"CARCERI, SIAMO FUORI DALLA COSTITUZIONE"</i>	9
Rubrica: Giustizia Interviste			
10	il Sole 24 Ore	16/03/2009 <i>Int. a M.Sciacca: "BASTA PASSAR CARTE: PUNTIAMO SUI PC"</i>	10
10	il Sole 24 Ore	16/03/2009 <i>Int. a A.Di cicco: "L'AGGIORNAMENTO RISCHIA LA PARALISI"</i>	11
19	Corriere della Sera	16/03/2009 <i>Int. a A.Bernardini de pace: "E ORA E' DIVENTATO UN REATO DI MODA" (Al.ar.)</i>	12
9	Corriere della Sera	16/03/2009 <i>Int. a R.Calderoli: CALDEROLI: LE RONDE SONO UTILI COME LE AMBULANZE (M.Cremonesi)</i>	13
3	L'Unita'	16/03/2009 <i>Int. a S.Geraci: 5 RISPOSTE DA SALVATORE GERACI (E.Di blasi)</i>	14
VIII	Italia Oggi Sette	16/03/2009 <i>Int. a L.Arnaboldi: UN CODICE BUSSOLA CONTRO LA CRISI (G.Galli)</i>	15
12	la Gazzetta del Mezzogiorno	16/03/2009 <i>Int. a A.Mascali: VITTIME DI MAFIA L'ARMA DEI PARENTI E' STATO L'IMPEGNO (G.Dato)</i>	16
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni			
31	Corriere della Sera	16/03/2009 <i>"HO RACCONTATO IL CINISMO DEGLI AVVOCATI NON NE POSSO PIU' DI RESTARE ANONIMO" (A.Beretta)</i>	17
1	la Stampa	16/03/2009 <i>I PARENTI SCOMODI DEL GIUDICE (F.La licata)</i>	18

In breve

Caso Soria

I nomi degli arrestati

■ Per uno spiacevole errore tipografico nell'edizione di ieri sulla Cronaca de La Stampa, l'articolo a firma di Luigi Chiappero, presidente della camera penale di Torino e la didascalia sotto la foto a pagina 47 riportavano come arrestato, nell'ambito dell'inchiesta sul Premio Grinzane Cavour, Angelo Soria e non Giuliano. Ce ne scusiamo con i lettori e con gli interessati.



Strutture penitenziarie. Censimento della Feo-Fivol: in aumento i volontari, più donne che uomini

In 6.500 a fianco dei detenuti

Fondamentale l'intesa tra organizzazioni ed équipe interne

Giacomo Bagnasco

Un contingente di quasi 6.500 persone, attive soprattutto nelle carceri, ma anche negli ospedali psichiatrici giudiziari e negli Uepe, gli Uffici esecuzione penale esterna, lasciano invece fuori le strutture riservate ai minori. Ecco i soggetti "censiti" dalla sesta rilevazione nazionale sul volontariato penitenziario, realizzata dalla Feo-Fivol - Fondazione Europa Occupazione e Volontariato - per conto della Conferenza nazionale volontariato giustizia, il coordinamento delle organizzazioni del settore.

I volontari costituiscono una solida maggioranza sul fronte degli operatori esterni. Sono infatti 6.485 su un totale di 9.286, che si raggiunge considerando anche chi lavora, remunerato, per organizzazioni non profit o enti pubblici. Il numero di tutti gli operatori esterni fissato al mese di maggio 2008 risulta aumentato in confronto alle indagini precedenti: più 10% nei confronti dell'ultima rilevazione del 2005, rispetto alla quale, peraltro, sono cambiati alcuni criteri.

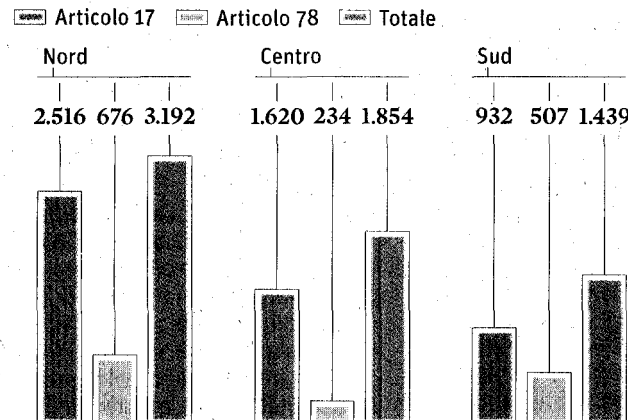
Doppio binario

A prevalere, nel gruppo preso in considerazione, sono i volontari che accedono alle strutture in base all'articolo 17 della legge 354/75: si tratta di 5.068 persone che possono legare la loro presenza anche a un singolo progetto o evento.

I cosiddetti "assistenti volontari" (previsti dall'articolo 78 della stessa legge) sono invece 1.417. La loro opera è rivolta sia al futuro reinserimento nella vita sociale dei detenuti, sia a forme di sostegno morale. Gli assistenti volontari si distinguono, tra l'altro, per la durata del loro impegno: il 57,3% è attivo nel settore da più di cinque anni, percentuale che scende al 29,6%

Sul territorio

La suddivisione geografica dei volontari attivi nel settore penitenziario



Fonte: Rilevazione Feo-Fivol

per i volontari ex articolo 17.

I confronti

È innegabile l'esistenza di un gap geografico. Al Nord risultano attivi 3.192 volontari (il 49,2% del totale), al Centro se ne contano 1.854 (il 28,6%) e al Sud 1.439 (il 22,2%). Considerando tutti gli operatori esterni, e non solo i volontari, il rapporto risulta di uno ogni quattro detenuti al Nord e al Centro, mentre diventa di uno ogni 11 nel Meridione.

Le donne costituiscono il 56,3% dei volontari, che - per classe di età - si collocano principalmente nella fascia tra i 46 e i 65 anni, in grado di assorbire il 38% del totale. L'età media tende comunque a scendere al Sud, dove anche le associazioni, in linea di massima, operano da meno tempo. Tra le numerose attività svolte (dal rifornimento di generi di prima necessità alle iniziative in campo culturale e sportivo, dalle attività religiose alla consulenza legale) nel 41,7% dei penitenziari prevalgono i colloqui di sostegno, sempre più finalizzati - si legge nella relazione che accompagna

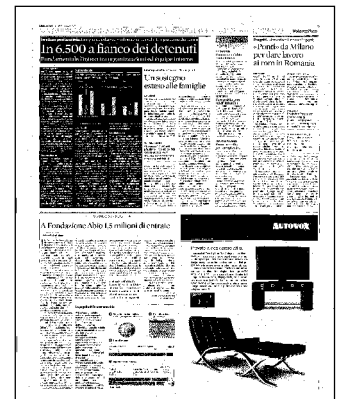
l'indagine - a impostare percorsi di sensibilizzazione verso obiettivi di recupero.

Le valutazioni

Renato Frisanco, che ha curato lo studio come ricercatore della Feo-Fivol e fa anche parte della Conferenza nazionale volontariato e giustizia, evidenzia innanzitutto i progressi compiuti: «È migliorata - dice - l'intesa tra le organizzazioni e le équipe trattamentali che operano nelle carceri. C'è una maggiore capacità di programmare gli interventi e di integrarli in una progettualità condivisa. Si registrano anche una crescita nel livello dei progetti e un collegamento più puntuale tra carcere e territorio».

«I problemi - prosegue - si evidenziano quando all'interno delle strutture le équipe sono di fatto assenti e la progettualità viene meno. Sulla via del reinserimento, poi, sarebbe importante applicare misure alternative al carcere per i detenuti che si avvicinano alla fine della pena. Ma in questo momento si sta andando nella direzione opposta».

g.bagnasco@ilsole24ore.com



Giustizia Il ministro: già decisa la realizzazione di 17 mila nuovi posti. Ora più di 60 mila dietro le sbarre

«Carceri piene, fuori dalla Costituzione»

Alfano: inumanità per bimbi dietro le sbarre. Celle come prima dell'indulto

Il presidente di Antigone: servono sanzioni alternative prima dei nuovi penitenziari

ROMA — «La maggior parte delle carceri è stata costruita in secoli lontani. Il risultato è che talvolta siamo fuori dal principio costituzionale dell'umanità». A dirlo è il ministro della Giustizia Angelino Alfano, convinto che «per questo dobbiamo costruire nuove carceri». Perché fuori dal principio costituzionale dell'umanità della pena? Il sovraffollamento, prima di tutto. Secondo i dati diffusi da Antigone, associazione per i diritti dei carcerati, i detenuti nei penitenziari italiani hanno raggiunto quota 60.570 contro una capienza ufficiale di

43.100 posti. A Napoli siamo addirittura a 2.700 detenuti per 1.300 posti: quello di Poggioreale è il carcere più affollato d'Europa. Lì come nel resto d'Italia l'effetto indulto è stato annullato da tempo e siamo tornati alla situazione di sempre. Il ministro Alfano ha ricordato che il piano straordinario approvato dal governo a gennaio prevede la creazione di 17 mila nuovi posti, esattamente quelli che mancano oggi.

L'intervento, approvato con il decreto milleproroghe, prevede l'ampliamento delle strutture esistenti e la costruzione di nuovi istituti. D'accordo con Alfano, ma solo a metà, il presidente dell'associazione Antigone, Patrizio Gonnella: «È vero che le condizioni sono inumane ma per risolvere il problema non occorre costruire nuove carceri. La sto-

ria ci insegna che per realizzare un istituto di 200-300 posti servono dieci anni e 200 milioni di euro. Piuttosto si dovrebbero introdurre sanzioni alternative alla detenzione».

Ma quando parla di inumanità nelle carceri italiane il ministro della Giustizia non si riferisce solo al sovraffollamento. Pochi lo sanno ma in Italia dietro le sbarre ci possono finire anche gli innocenti per definizione, i neonati. Al momento la legge prevede che i bambini figli di detenute vivano in carcere fino a quando compiono tre anni. «Oggi — ha detto Alfano — ci sono circa 60 bambini che vivono nelle carceri italiane assieme alle madri detenute. Per noi è importante tutelare questi bambini e quindi non vogliamo che nessuno di loro stia in un istituto di pena perché figlio di una madre

detenuta». D'accordo il ministro per le Pari opportunità, Mara Carfagna: «Nessun bambino merita di crescere dentro ad un carcere, non è giusto che qualcuno paghi per colpe che non sono sue. Spero che entro pochi mesi, insieme col ministero della Giustizia, riusciremo a portarli tutti fuori».

Anche questo è un intervento che Alfano ha annunciato più volte, come già i suoi predecessori al ministero della Giustizia. L'idea è quella delle cosiddette strutture a custodia attenuata, senza sbarre e con agenti non in divisa, sul modello di un istituto aperto a Milano da un paio di anni. «Le parole troppe volte ripetute — dice Irene Testa, segretario dell'associazione radicale "Detenuto ignoto" — diventano sterili. Il problema è grave ma anche relativamente semplice da affrontare, visto che riguarda poche decine di casi».

L. Sal.

I piccoli reclusi

Il ministro: sono 60 i bambini che vivono nelle carceri assieme alle mamme detenute. Non vogliamo che restino negli istituti di pena

Dietro le sbarre

La situazione nelle carceri italiane torna ad essere esplosiva. In almeno sei regioni le presenze dei detenuti superano o sfiorano la capienza tollerabile. E c'è un aumento di mille nuovi «inquilini» al mese

Le carceri in Italia **206**

I NUMERI DELL'EMERGENZA

43.100

Capienza ufficiale

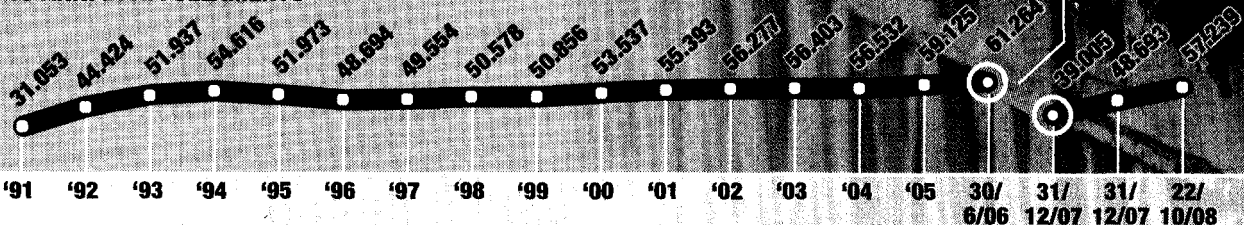
63.544

Capienza tollerabile

Presenze attuali

60.570

18 ANNI DI AFFOLLAMENTO



Fonte: Dipartimento amministrazione penitenziaria

CORRIERE DELLA SERA

Retaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

“Le nostre carceri fuori dalla Costituzione”

L'allarme di Alfano: non c'è umanità. Il premier sulle intercettazioni: ne resterà il 10%

ROMA — «Le carceri italiane sono fuori dalla Costituzione, talvolta dal principio di umanità». Parole come pietre quelle del ministro della Giustizia Angelino Alfano, che denuncia la saturazione del sistema penitenziario, soffocato da un sovraffollamento che ha sfiorato quota 60 mila detenuti, 17 mila in più della capienza regolamentare. Come prima dell'indulto.

Il Guardasigilli, intervenuto ieri al convegno Rete Italia a Riva del Garda, ha ribadito l'intenzione di costruire nuovi istituti per migliorare le condizioni dei carcerati. E ha ripetuto che «saranno cambiate le norme per evitare

che i bambini fino a tre anni vivano in cella con le madri detenute». Oggi sono sessanta.

Ma l'argomento che tiene banco sul tavolo del governo sono le intercettazioni. «La legge — dice Alfano — si farà perché siamo in una situazione anormale». E racconta un aneddoto: «Una sera a cena il presidente del Consiglio ha chiesto ad alcuni banchieri se fossero certi di non essere intercettati. Nessuno ha alzato la mano, nessuno ne era certo». Un giochino che Berlusconi ha ripetuto ieri a Cernobbio, davanti alla platea Confcommercio: «Chi di voi al telefono è sicuro di non essere intercetta-

to? Non è possibile che in una democrazia ci sia questo timore, la riforma limiterà le intercettazioni al 10%». Replica Di Pietro: «Se si ridurranno al 10% vorrà dire che i reati impuniti aumenteranno del 90%». «La verità — conclude il leader Idv — è che Berlusconi vuole evitare che gli amici vengano intercettati. Così sarà più difficile scoprire i suoi intralazzi».

L'Anm continua a difendere lo strumento di indagine. «Il nostro è un modello imitato all'estero — insiste il presidente Luca Palamara — il problema non è l'utilizzo di queste prove per accertare i reati ma la loro pubblicazione».

(e.v.)

Le carceri



Il Guardasigilli: capienza al collasso Di Pietro a Berlusconi: i reati impuniti aumenteranno del 90%



Il dossier

Celle strapiene e prigionie fantasma i detenuti tornano all'era preindulto

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BERIZZI

BERGAMO — C'è tutto: le piastrelle, i bagni. Belle toilette verde acqua, una per cella. In fondo ai corridoi luminosi, spezzati dalle cancellate di ferro, verdi anche quelle, larghi finestroni e scale di marmo che collegano i due piani dell'edificio. Ecco le telecamere a circuito chiuso. All'interno e all'esterno. Gli spazi sono umani; non gli otto metri cubi previsti (per ogni detenuto) dall'Unione europea — nessuna regione italiana è in regola —, ma insomma, non si dovrebbe stare affatto male. Un padiglione nuovo di zecca. Ancora incellofanato. Una trentina di celle, quattro detenuti per ognuna. A vederlo così, il carcere Gleno, pare di essere tornati agli anni '80 quando lo chiamavano "Grand Hotel", e chi veniva spedito qui sembrava dovesse andare in vacanza dietro le sbarre. Peccato che nella nuovissima ala della casa circondariale di Bergamo (complessivamente 525 reclusi, posti regolari 340) non c'è un'anima. Vuota. Pronta da un anno e mezzo ma disabitata.

Come una ventina di carceri italiane. Alle quali se ne aggiungono almeno altre venti. Inutilizzate o sotto utilizzate. La mappa delle prigionie fantasma va da Pinerolo a Reggio Calabria, da Castelnuovo Daunia a San Valentino in Abruzzo: migliaia di celle lasciate marcire, impolverate. Adirittura occupate da senza tetto e sfrattati. Come a Monopoli, nel cuore della Puglia maglia nera dell'abbandono dell'edilizia carceraria. Il tutto mentre le carceri italiane scoppiano: in nove mesi siamo passati da 52.992 detenuti (fine aprile 2008) ai 60.570 attuali. A questo ritmo — il flusso è di 700 nuovi detenuti al mese — entro

marzo si supererà nuovamente il livello pre-indulto (60.710 detenuti al 31 luglio 2006). Una bomba pronta a deflagrare, e che oltre al danno conterrà anche la beffa. Perché alle attuali e precarie condizioni di detenzione — tra strutture fatiscenti, sovraffollamento e suicidi (48 nel 2008) — fa da sfondo uno scenario che rischia di essere imbarazzante per il Ministero della giustizia. Angelino Alfano ha annunciato che costruirà 75 nuovi penitenziari: 17 mila nuovi posti entro il 2012. Lo prevede il piano carceri (approvato dal Cdm il 23 gennaio scorso) la cui realizzazione è affidata al commissario straordinario Franco Ionta, già capo del Dap. Nei documenti ufficiali si parla di un programma di interventi «ampiamente di massima». In effetti la prudenza pare quanto mai opportuna. Per diversi motivi. Prima di analizzarli conviene dare un'occhiata a tutti quei penitenziari che, a fronte di un quadro esplosivo — con carceri tipo San Vittore (Milano) o l'Ucciardone (Palermo) dove i detenuti vivono uno sull'altro — restano deserti e in naftalina.

Molti offrono lo stesso scenario, paradossale, del nuovo padiglione di Bergamo. A piano terra ci sono cataste di mobili impilati, tavolini, sedie, armadi, mensole, brande, materassi ancora confezionati. «In un giorno sarebbe tutto arredato», dice il guardiano. Per farlo funzionare manca solo una cosa: gli agenti di polizia penitenziaria. È uno dei punti dolenti del progetto Alfano. Le "guardie" sono già sotto organico: 5.250 in meno rispetto alle 44.406 previste dall'organico. Come se non bastasse, secondo le previsioni del ministero della giustizia, quest'anno gli stanziamenti per il personale sono in diminuzione: da 1.276 milioni del

2008 a 1.184 milioni nel 2009 (-7,2%). Risultato: saranno tagliati da 500 a 1000 altri "secondini". Attacca il parlamentare Pd Antonio Misiani: «Come pensa il ministro Alfano di far funzionare le carceri che vuole costruire se taglia le risorse per gli agenti? Non gli basta vedere che ci sono almeno una decina di penitenziari vuoti proprio perché mancano le guardie? In generale, il piano carceri appare in gran parte come un libro dei sogni...». A una recente interrogazione di Misiani, proprio sul caso Bergamo, Alfano ha risposto così: «Allo stato, la situazione non permette di destinare presso l'istituto ulteriori risorse umane oltre le 9 unità recentemente assegnate».

Magari il problema fossero soltanto le carceri fantasma. Il problema sono anche quelle nuove. Alfano le vuole "ecosostenibili", a energia solare. Ma prima di decidere con quali materiali tirarle su, bisogna capire dove trovare i soldi. Il piano prevede «nuovi interventi» per 1,1 miliardi: 356 milioni, stando a fonti del ministero, sarebbero coperti. Altri 200 sono stati stanziati una settimana fa dal Cipe. I restanti 460 sono da cercare. La prima ipotesi è il coinvolgimento dei privati con il project financing: peccato che a smontarlo sia proprio una relazione del Dap (2008), che definisce la soluzione «impraticabile in quanto non sostenibile per la parte finanziaria a carico dello Stato». La seconda è il ricorso alla Cassa ammende dell'amministrazione penitenziaria, i cui fondi, in teoria, sarebbero riservati a programmi di reinserimento dei detenuti.

In tutto questo a Reggio Calabria c'è un carcere chiuso perché manca la strada per arrivarci. Finito nel 2005, è costato 90 milioni e potrebbe ospitare fino a 300 de-

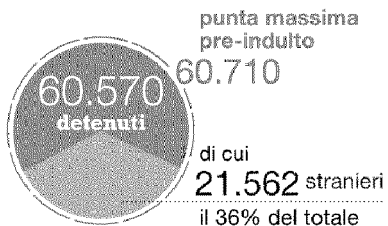
tenuti. La via d'accesso è un sentiero che passa tra i vigneti. Tra imbarazzi e fiumi di denaro pubblico sprecato (per custodirlo vuoto ci sono voluti finora 2,5 milioni), il provveditore regionale Paolo Quattrone dice che questa «è una telenovela infinita». Mille

chilometri più su, a San Vittore, ci sono detenuti che dormono su materassi per terra. «Non c'è spazio per le brandine da campo», ammette Luigi Pagano, provveditore lombardo alle carceri. La prima prigione di Milano è datata

1872. Ogni giorno arrivano 50 nuovi detenuti («È il risultato di un sistema giudiziario dove il carcere è visto come una discarica sociale», ragiona il deputato radicale Maurizio Turco). Potrebbe ospitarne 700, ce ne sono 1500. Alla faccia del grand hotel.

I detenuti

Dati al 14 marzo 2009



Erano 52.992 nell'aprile 2008



Era 43.213 al momento dell'indulto, il 31 luglio 2006

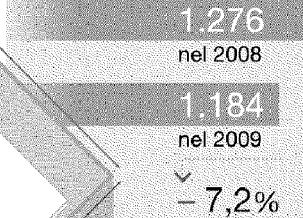
- 700 nuovi detenuti ogni mese
- 48 suicidi accertati tra detenuti nel 2008
- 8 metri cubi spazio a cui ha diritto ogni detenuto secondo l'Ue: nessuna regione italiana è in regola

Il personale

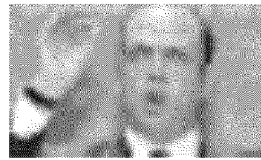


5.250 i posti non coperti rispetto all'organico

MILIONI STANZIATI PER IL PERSONALE



A San Vittore si dorme su materassi messi a terra: non c'è posto neanche per le brandine



Il ministro Alfano

Da Bergamo a Reggio Calabria intanto venti nuovi istituti di pena restano chiusi



Franco Ionta



LA RIFORMA DEGLI "ASCOLTI"

Il premier: ridurremo le intercettazioni al 10%

ROMA - Con la riforma voluta dal governo le intercettazioni verranno ridotte al 10% rispetto ai livelli attuali. Ad assicurarlo è il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi nel suo intervento al Forum di Confcommercio di Cernobbio. Poi, quasi a ribadire il concetto alla platea, il premier aggiunge: «Chi di voi, alzando il telefono, è sicuro di non essere intercettato? Non è possibile che in una democrazia ci sia questo timore».

L'annuncio di Berlusconi fa andare su tutte le furie il leader dell'Idv Antonio Di Pietro: «Se si ridurranno le intercettazioni al 10% - sbotta l'ex ministro - vorrà dire che i reati impuniti aumenteranno al 90%». E dello stesso avviso è anche il responsabile Giustizia del Pd Lanfranco Tenaglia secondo il quale è sin troppo evidente che se si riduce drasticamente «uno strumento di indagine così importante» aumenteranno in modo esponenziale «reati e criminali». Nella mattinata di ieri anche il ministro della Giustizia Angelino Alfano ha difeso con forza la riforma delle intercettazioni sostenendo che la legge «si farà per un motivo sempli-

ce» e cioè «per spiegare ai magistrati cosa vuol dire "assolutamente indispensabili"». Già con la legge attuale, infatti, l'ascolto delle conversazioni dovrebbe avvenire solo «quando è assolutamente indispensabile». Ma così non è stato. Da qui la necessità della riforma.

L'attuale sistema che regola le intercettazioni, interviene il presidente dell'Anm Luca Palamara, tanto «vituperato e criticato» in Italia, invece «è preso a modello da altri sistemi internazionali». Come dimostrerebbe il fatto che in Inghilterra si starebbe mettendo a punto una proposta di legge sulle intercettazioni, in chiave anti-terrorismo, ispirata appunto al modello italiano. «È davvero assurdo - prosegue Tenaglia - che il centrodestra che parla tanto di sicurezza alla fine riduca così drasticamente uno dei più importanti strumenti di indagine». Con la riforma targata Pdl-Lega, sottolinea il deputato, sarà sempre più difficile indagare su reati come violenza sessuale e rapine in villa. Tanto per fare un esempio. «La verità», è invece la tesi di Di Pietro, «è che Berlusconi vuole evitare a tutti i costi che i suoi amici vengano intercettati. Così

sarà più difficile scoprire i suoi intralazzi». Per il centrosinistra, insomma, anche quella sulle intercettazioni sarebbe «l'ennesima legge ad personam» con l'aggravante, sottolineata da Di Pietro, che però «vale per tutti».

Molto più laconico, ma altrettanto duro, il commento del vicepresidente del gruppo dell'Udc alla Camera Michele Vietti: «Ci sono cause anche buone che possono essere perse per colpa dell'avvocato. Questo mi pare il caso». I centristi infatti guardano con favore al disegno di legge ora all'esame della Camera, ma non condividono il discorso di Berlusconi di oggi. «Se le motivazioni per cui si deve fare la riforma sono queste - si lascia scappare Vietti - allora avremmo qualcosa da ridire». Posizioni però che non trovano ascolto nel governo, e in particolare presso gli uomini di Forza Italia: il ministro Alfano, infatti, ribadisce: «Il presidente del Consiglio ha chiesto ai banchieri, durante la cena dei giorni scorsi, se fossero certi di non essere intercettati. Nessuno di loro era certo di non essere intercettato, e questo non è degno di un Paese normale. Per questo faremo presto la legge sulle intercettazioni».

Il ministro della Giustizia Angelino Alfano: «La riforma delle intercettazioni è necessaria e la faremo presto»



Il ministro della Giustizia lancia l'allarme sul sistema penitenziario. I detenuti sono 17 mila in più della capienza regolare

«Carceri, siamo fuori dalla Costituzione»

Alfano: «Bambini mai più dietro le sbarre, bisogna cambiare le norme»

■ «Siamo fuori dalla Costituzione riguardo al principio di umanità nell'esecuzione della pena». Usa parole pesanti il ministro della Giustizia Angelino Alfano per spiegare le difficoltà del sistema penitenziario, alle prese con un sovraffollamento che ha sfiorato la soglia dei 60 mila detenuti, 17 mila in più della capienza regolamentare.

Il Guardasigilli ha affrontato il tema delle carceri intervenendo a Riva del Garda al convegno Rete Italia e ha ribadito l'intenzione di costruire nuovi istituti per migliorare le condizioni di vita dei reclusi. È stata l'occasione per rinnovare un impegno che gli sta molto a cuore, presentato la scorsa estate con lo slogan «mai più bimbi in carcere»: saranno cambiate le norme per evitare che i bimbi fino a tre anni - oggi sono 60 - vivano in carcere con le madri detenute. La soluzione dei nodi dell'emergenza penitenziaria è

uno degli obiettivi su cui Alfano ha subito concentrato la sua attenzione. Alla fine di gennaio il Consiglio dei ministri ha dato il via libera al piano straordinario per l'edilizia penitenziaria, inserito nel decreto «milleproroghe», che - nelle intenzioni del ministro - grazie alla ristrutturazione di vecchi padiglioni e alla costruzione di nuovi istituti porterà in tempi brevi ad un aumento di circa 17 mila posti letto, passando dagli attuali 43 mila a oltre 60 mila. Attualmente, la situazione è grave: secondo i dati riferiti dall'Associazione Antigone, ieri nei 206 istituti di pena italiani c'erano 60.570 persone. Di questi il 38 per cento è costituito da stranieri e il 28 da tossicodipendenti. Ogni mese i nuovi ingressi (in parte compensati dalle uscite) sono circa mille.

Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, condivide le parole di Alfano sulla inumanità della pena scontata negli istituti ma contesta la so-

luzione scelta dal governo: «Non bisogna costruire nuove carceri - dice - ma introdurre sanzioni alternative alla detenzione. La storia ci insegna che per un nuovo carcere di 200-300 posti servono almeno dieci anni e 200 milioni di euro. Occorrono, piuttosto, misure alternative, fin dalla decisione del giudice. Solo così si lascerà lo spazio adeguato alla reclusione di chi è socialmente pericoloso».

L'associazione radicale «Detenuto Ignoto» chiede al ministro di passare «ai fatti» sulla questione dei bimbi in carcere. Mentre il segretario dell'Osapp, Leo Beneduci, spiega di essere in linea di principio d'accordo sull'apertura di nuove carceri. «Ma tutto questo senza l'organico non funziona. Noi siamo sotto di cinquemila uomini. Su 700 persone che hanno lasciato il corpo, ne possiamo assumere 74. Quindi sono solo chiacchiere quelle del governo», spiega Beneduci che ricorda che in media c'è un agente ogni dieci detenuti e «nei giorni festivi si arriva anche a un agente ogni 100 detenuti».

INFO

Angelino Alfano

Il ministro della Giustizia ha firmato un decreto per l'edilizia penitenziaria per ristrutturare vecchi padiglioni e costruire nuovi istituti per creare 17 mila posti letto in più

Osapp

«Manca l'organico

C'è un solo agente

ogni dieci carcerati»



INTERVISTA/1 Mariano Sciacca

«Basta passar carte: puntiamo sui pc»

«La sola carta vincente di un ufficio giudiziario? Il gioco di squadra tra magistrati, avvocati, cancellerie e informatici. Non c'è altra via per affrontare la complessità organizzativa e professionale». Mariano Sciacca, 41 anni, giudice civile a Catania fin dall'uditorato, ricorda come dopo pochi mesi già s'interrogava sgomento sul carico di 1.200 fascicoli l'anno: «Ma che ho fatto a fare il concorso se spalo solo carte, carte e carte?».

E come è uscito dall'impasse?

Ho chiesto di diventare referente per l'informatica, in un periodo in cui c'era chi riteneva che quello fosse un modo per scansare i fascicoli. Ma cercavo una via per ripensare il lavoro in modo innovativo. Volevo venisse restituita dignità al servizio e alla mia professionalità. Nient'altro. E ho

cominciato dalla mia cancelleria fallimentare, che ho riorganizzato creando sei database informativi interconnessi.

Quindi la chiave è l'informatica?

Non basta. Servono almeno altre due cose, che io ho avuto la fortuna di incontrare: capi dell'ufficio consapevoli della necessità di innovare e la disponibilità del personale di cancelleria, pur sotto organico, stracarico delle incombenze di udienza e senza prospettive di incentivi economici o di carriera. Capirà che non sono condizioni facili. Per non dire dei colleghi di sezione: senza di loro non sarebbe stato possibile nulla di quanto abbiamo fatto qui a Catania.

A cosa si riferisce in particolare?

Per esempio alla creazione del sistema della pubblicità su internet delle vendite esecuti-

vo-fallimentari del distretto e all'informatizzazione di oltre 4mila procedure fallimentari, alcune delle quali hanno la mia età. Insieme abbiamo unificato la modulistica per avvocati e consulenti, formato oltre 500 curatori fallimentari al nuovo sistema, riorganizzato i servizi di cancelleria su base informatizzata.

Mai nessun problema?

All'inizio c'erano perplessità e diffidenze, non è stato così facile convincere i colleghi a sperimentare la gestione informatizzata delle cause civili, sembrava non ci fosse tempo sufficiente, i primi software erano instabili e poco rispondenti alle prassi lavorative. Fortunatamente, grazie ai successivi settaggi, la gestione informatica del ruolo civile oggi funziona e mette a disposizione con un click tutte le informazioni fondamentali di ciascuna

causa. Senza considerare le possibilità statistiche, avendo in tempo reale dati complessivi sulla quantità di cause definite, pendenti o solo assegnate, sulla durata della trattazione e via dicendo.

Secondo lei, quando un magistrato è un buon magistrato?

Per essere un buon magistrato occorre non solo scrivere provvedimenti corretti, ma scriverli in tempi ragionevoli: questo concetto è parte del nostro codice deontologico e culturale. In quest'ottica, dotarsi di un'organizzazione adeguata ed efficiente, è necessario ma ancora non sufficiente a rendere un buon servizio. Detto ciò, va ricordato che in moltissimi uffici, non solo al Sud, i carichi di lavoro sono insostenibili: non c'è organizzazione o informatizzazione che tenga per lavorare bene con 2mila o 3mila cause sul tavolo.

«L'unica chance vincente è fare gioco di squadra con avvocati, cancellerie e informatici»



Mariano Sciacca, 41 anni



INTERVISTA/2

Alberto Di Cicco

«L'aggiornamento rischia la paralisi»

Da dieci anni è responsabile dell'Ufficio formazione del personale per il distretto di Trieste. Alberto Di Cicco, 48 anni, fa bene il suo mestiere, tanto che ha conseguito due Segnalazioni di eccellenza al Premio Basile per la formazione nella Pubblica amministrazione. Nell'ultimo decennio il distretto di Trieste ha avviato a formazione circa 5 mila dipendenti.

Avete strumenti adeguati?

In Friuli Venezia Giulia sì, abbiamo spazi e attrezzature. Va dato atto al ministero di aver addirittura anticipato la Funzione pubblica, creando

gli Uffici decentrati di formazione e individuando due funzionari per distretto. Però...

Però?

Oggi la formazione rischia uno stop: troppi tagli. Eppure senza i continui aggiornamenti, non avremmo potuto affrontare novità come l'introduzione del giudice unico nel '99, le disposizioni sulle spese di giustizia nel 2002 e le novità della procedura civile nel 2005. E poi la *privacy*, i contratti della Pa, la normativa sulla sicurezza, solo per citarne alcune.

Diceva dei rischi di stop.

Mi chiedo quale futuro ci potrà essere per la formazione del personale se non in ba-

se alla buona volontà di dirigenti e capi degli uffici, perché il ministero ha tagliato tutti i 154 posti di formatore.

E cosa dice il ministero della Giustizia?

A noi niente. Entro il 30 novembre scorso avrebbe dovuto fissare le nuove piante organiche, ma si è salvato in extremis grazie al decreto Milleproughe, che ha fatto slittare la scadenza al 31 maggio 2009. Così, però, i numeri rimangono in pratica quelli fotografati al 30 settembre dell'anno scorso, con l'eliminazione dei "posti non ancora coperti". Una vera e propria strage, ma solo per alcune qualifiche...

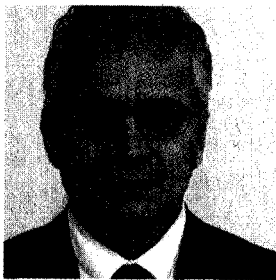
Cioè?

Cioè i direttori di Cancelleria sono passati da teorici 1.330 a 351 (-74%); i cancellieri C2 sono passati da 4.327 a 1.762 (-59%). E altre figure professionali quali l'analista di organizzazione, il bibliotecario, il formatore o lo statistico qualificato C3 sono state azzerate.

Magari la formazione sarà solo esternalizzata.

Forse, ma sarebbe un grave errore e uno spreco di denaro pubblico. Inoltre una formazione commissionata all'esterno non potrebbe "tararsi" sulle esigenze delle singole strutture giudiziarie, venendo a mancare quella rilevazione dei fabbisogni formativi che solo noi dall'interno siamo in grado di assicurare.

«Tagli insensati e figure specialistiche cancellate: impossibile così far fronte ai mille cambiamenti»



Alberto Di Cicco, 48 anni



»» | **Bernardini De Pace**

«E ora è diventato un reato di moda»

ROMA — Annamaria Bernardini De Pace, ha sentito quanti arresti per stalking ci sono stati in Italia questi giorni?

«Finalmente».

Finalmente cosa, avvocato?

«Si prendono provvedimenti. Le minacce, le molestie, le provocazioni personali ci sono sempre state. Ma...».

Ma? Non venivano denunciate?

«Non venivano denunciate le minacce e le molestie? Ma stiamo scherzando? Io personalmente ne avrò denunciate chissà quante».



Con quali esiti?

«Mediamente disastrosi. Ricordo un caso assurdo, una dozzina di anni fa. Presentai quindici querele in due anni per conto di una donna che era letteralmente tormentata dal marito. E ogni querele conteneva ben più di un singolo caso specifico».

Dunque?

«Nessun inquirente si è mosso. Nessuno ha dato seguito a quelle querele che, credo, vennero pure archiviate».

E cosa è successo?

«Che alla fine il marito l'ha aggredita dentro un portone dandole una coltellata».

Ma perché non venivano perseguiti questi reati?

«Bah, per gli inquirenti erano più che altro una scocciatura. Non gli davano peso, evidentemente».

E adesso?

«Adesso è stato creato un reato specifico che permette anche di arrestare una persona e non soltanto per molestie e persecuzioni di tipo sessuale o sentimentale. Di più: a questo reato è stato dato un nome straniero, inglese».

Che vuol dire?

«Con una battuta? Che lo *stalking* è trendy. E mi lasci dire: speriamo che lo rimanga a lungo, per il bene di tutti noi».

Al.Ar.

”

Fino a poco tempo fa le denunce erano prese come scocciature



Calderoli: le ronde sono utili come le ambulanze

MILANO — «Il senso civico? Se lo mettano da qualche parte... Le ronde sono come le ambulanze». Roberto Calderoli si dice «sconcertato» e scuote la testa: «Di fronte a certe cose, io non trovo le parole». Lo stupore del ministro alla Semplificazione viene dal numero di ieri del Secolo d'Italia, il quotidiano di Alleanza nazionale. Un'edizione semimonografica dal titolo: «Ma quali ronde... Qui ci vuole più senso civico». All'interno, un servizio introduttivo che parte dalle «preoccupazioni per i rischi di degenerazione» che possono venire dalla discesa in campo di cittadini autorganizzati, e vari reportage su alcune esperienze di volontariato civico all'estero ma anche in Italia, come i milanesi City angels di Mario Furlan. Calderoli, appunto, non gradisce: «Se bastasse il senso civico a non essere stuprati, rapinati, uccisi per la

strada...».

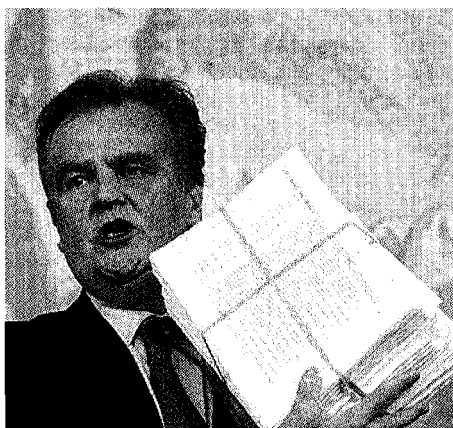
Il vivace ministro paragona le ronde alle ambulanze: «È l'esempio di un volontariato che ha saputo fare il salto di qualità e dare un servizio insostituibile ai cittadini.

All'inizio, certo, i volontari salivano sulle autolettighe al sabato, e chissà quanto erano preparati. Poi, il servizio è diventato quello che è oggi: una risposta capillare alle emergenze, che lo Stato da solo non potrebbe dare». Allo stesso modo, i volontari della sicurezza «potranno presidiare luoghi che lo Stato non potrà mai presidiare. Per esempio, certe fermate

isolate dei mezzi pubblici o certe stazioni ferroviarie. Luoghi dove basterà la semplice presenza di altre persone per scoraggiare i delinquenti. Che, ricordiamolo, sono sempre vigliacchi». Secondo Calderoli l'esempio delle ambulanze risponde anche a coloro che non si sentono tranquilli rispetto a pattuglie che nascono con una precisa connotazione politica: «Noi — osserva — non abbiamo consentito che questa esperienza nascesse come a suo tempo sono nate le ambulanze, con la sola buona volontà: il passaggio che qualitativamente fa la differenza, è che tutte le iniziative dovranno essere riconosciute dall'ente locale e dal prefetto». Ma come mai l'ostilità del Secolo e di An? «Faccia lei. Quel che so, è che sul territorio le persone che si riconoscono nella destra sono tutt'altro che contrarie. E lo so perché queste persone vengono da noi».

Marco Cremonesi

Dopo la bocciatura di An



EDUARDO DI BLASI

edibiasi@unita.it

5 risposte da Salvatore Geraci

Responsabile Area sanitaria Caritas di Roma

1 ■■ **Noi non segnaliamo day**

È fissata per domani la mobilitazione nazionale contro la segnalazione degli immigrati senza permesso di soggiorno che ricevono cure sanitarie. Il «Noi non segnaliamo day» vedrà in piazza ordini professionali, tecnici, associazioni di volontariato.

2 ■■ **Bugie da sfatare**

Alle persone stanno dicendo cose che non sono vere. Sono bugie da sfatare.

3 ■■ **Costi**

Ci dicono che la legge abbasserà i costi, ma non è vero. Gli immigrati arrivano in Italia in condizioni di salute buone e quindi hanno una minore necessità assistenziale rispetto agli italiani. E di certo è sicuramente meno costoso intervenire subito, al livello ambulatoriale, piuttosto che quando la malattia è in uno stato avanzato.

4 ■■ **Pericolo virus**

Qualche giorno fa il ministro Alfano ha detto che con questa legge si «controllano» le malattie infettive. Questo è completamente falso perché già adesso abbiamo l'obbligo di referto e l'obbligo di segnalazione alle autorità epidemiologica in caso di malattie infettive.

5 ■■ **Art. 32 della Costituzione**

La Repubblica tutela la salute dell'individuo: è una delle parti in cui non si parla di «cittadino» ma di «individuo». È la base di un'assistenza universalistica come è quella italiana.



Arnaboldi (Carnelutti) spiega le novità normative contenute nella nuova edizione del cod. civile

Un Codice-bussola contro la crisi

Il legislatore spesso è spinto solo da una frenesia produttiva

DI GIOVANNI GALLI

I mercati finanziari soffrono. Inevitabile per i cittadini qualche preoccupazione sui risparmi e sulle possibili tutele. Come fare allora per saperne di più? È stata pubblicata l'edizione aggiornata del 2009 del codice civile e leggi fondamentali dell'ordinamento italiano a cura dello **studio legale associato Carnelutti** (edito da *Nuova Giuridica* in collaborazione con *ItaliaOggi* e *Milano Finanza*). L'intento perseguito è quello di fornire una valida guida al cittadino consumatore, considerato nelle molteplici vesti del risparmiatore, membro di un nucleo familiare talvolta allargato, piccolo e medio imprenditore. *AvvocatiOggi* ha chiesto a **Luca Arnaboldi**, senior partner di Carnelutti Studio Legale Associato e docente presso l'Università Carlo Cattaneo di Castellana - Liuc, di commentare l'iniziativa.

Domanda. Avvocato, come mai un'edizione aggiornata del codice civile Carnelutti a distanza di un anno dalla precedente?

Risposta. Nell'anno trascorso dalla pubblicazione della prima edizione di questo codice le innovazioni legislative risultano numerose e talvolta significative. In alcuni casi, si pensi alle frequenti modifiche del Testo unico in materia di intermediazione finanziaria, il legislatore appare spinto da un'incontenibile frenesia produttiva, spesso causa di ripetute correzioni che disorientano l'interprete professionale e, in misura com-

prensibilmente maggiore, il cittadino che si imbatte nelle norme. In altre circostanze (si pensi alla recente normativa «emergenziale» in materia di amministrazione straordinaria delle grandi imprese), la mens legis abbandona i canoni della generalità e dell'astrattezza e cede alla tentazione di far fronte alle contingenze, mettendo in pericolo, talvolta, la tenuta dei principi ordinamentali.

D. Quali le novità?

R. Tra le novità figura l'inserimento del Testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia. E esso, seppure non esaustivo ai fini della consultazione professionale, che andrebbe sempre accompagnata dalla normativa regolamentare di settore, contiene alcune delle tutele assicurate dallo stato ai risparmiatori, ancor più importanti in una congiuntura economica come quella attuale. Si pensi, a tal riguardo, alla disciplina relativa alla trasparenza delle condizioni contrattuali praticate dalle banche nei confronti dei clienti.

D. Anche le questioni familiari negli ultimi anni hanno subito una forte evoluzione...

R. Maggiore spazio, infatti, è stato dedicato all'argomento. L'evoluzione sociale della famiglia, accompagnata talvolta dall'introduzione di nuovi istituti, si pensi all'affidamento condiviso introdotto con legge n. 54 del 2006, rende necessaria la consultazione quotidiana di molteplici norme extracodicistiche volte a disciplinare situazioni, spesso conflittuali, che fanno ormai parte dell'esperienza quotidiana del cittadino.

D. L'Italia si caratterizza

come un paese estremamente prolifico per ciò che concerne la produzione di leggi... Quindi il codice ha dovuto aumentare le pagine?

R. Si è fatta una scelta precisa di escludere dalla nuova edizione taluni provvedimenti che, in ragione della loro natura tecnica, si sono dimostrati di più rara consultazione. Si pensi, a tal proposito, al Testo unico in materia di radiotelevisione. Scelta analoga ha riguardato la legge antitrust, il

codice della proprietà industriale e la legge sul diritto d'autore. Essi costituiscono un fondamentale corpus di norme volte a regolare il comportamento dell'imprenditore nel mercato concorrenziale e, pertanto, meriterebbero un'apposita raccolta di leggi.

D. Avete scelto di rinunciare a qualcosa per privilegiare qualcos'altro, quindi...

R. L'intento perseguito è ancora una volta quello di fornire una valida guida al cittadino-consumatore, destinatario principale dell'opera, considerato nelle sue molteplici vesti di risparmiatore, membro di un nucleo familiare talvolta «allargato», piccolo o medio imprenditore ecc.

Domanda. Quali sono le caratteristiche di uno strumento di agile consultazione?

R. Beh, anche in questa seconda edizione, la selezione delle fonti normative è stata orientata al raggiungimento della maggiore esaustività possibile, e anche in questo caso la raccolta viene completata da un indice cronologico e sommario delle leggi complementari e collegate al codice civile.



Luca Arnaboldi

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

#GINO DATO

Vittime di mafia L'arma dei parenti è stato l'impegno

A colloquio con A. Mascali

Che cosa è cambiato nel rapporto tra opinione pubblica e mafia dagli anni '80? La domanda la rivolgiamo a una giovane di allora, che il 5 gennaio 1984 assiste a Catania all'uccisione di Pippo Fava, del cui mensile, «I Siciliani», era redattrice in erba. Un imprinting drammatico che Antonella Mascali, oggi a Milano cronista di giudiziaria a Radio Popolare, si porta marchiato a fuoco. Osservatrice e narratrice, ma non parente delle vittime morte in questi trent'anni mandato della mafia, per errore della mafia, o solo perché il caso ha voluto che si trovasse sulla linea di fuoco.

Dodici di queste storie esemplari di parenti, che transitano dal dolore privato all'impegno nella società, Antonella Mascali ha raccontato nel volume *Lotta civile contro le mafie e l'illegalità* (Chiarelettere ed.), con prefazione di don Luigi Ciotti e postfazione di Nando Dalla Chiesa. Tra queste anche due pugliesi: quella di Renata Fonte, assessore alla cultura di Nardò, uccisa il 31 marzo 1984, e quella di Francesco Marcone, direttore dell'Ufficio del

Registro di Foggia, giustiziato nella città dauna il 31 marzo 1995.

«Sono storie sconosciute ai più», prende a dire, «di persone dimenticate e che invece val la pena di ricordare, storie emblematiche, perché ciascun lettore trovi la spinta per fare qualcosa in piccolo. Se ognuno di noi fa la sua parte le cose vanno meglio».

Ma qualcosa è cambiato?

«Certo, qualcosa è cambiato in meglio, ma qualcosa è anche rimasto immutato. Una maggiore consapevolezza rispetto agli anni Ottanta. Fino alle stragi di Capaci e via D'Amelio c'erano esponenti politici che potevano permettersi di dire che la mafia non esiste. Veniva negata la gravità del fenomeno. Oggi questo non si può certo dire. Più larga è la sensibilità, la presa di coscienza. Ma non è ancora maggioritaria».

Qual è il tratto comune delle storie che lei racconta nel libro?

«L'impegno civile».

Dal dolore all'impegno?

«Hanno avuto la forza di trasformare il loro dolore immutato e immutabile - dico questo perché ho molto parlato e sto molto con loro e continuo a sentirli - in im-

pegno sociale, cosa non facile».

Perché lo fanno?

«Perché non accada mia più, oltre che per onorare i loro cari».

Sono storie di normalità del bene?

«Direi di normalità del bene e del coraggio».

Non sono eroi...

«No, no, nessuno dei familiari vuole definire eroi i propri cari. Come dice Giovanni Chinnici, figlio del giudice ucciso a Palermo nel 1983, "Se noi pensiamo che chi è stato ucciso è un eroe ci forniamo l'alibi per non fare niente"».

È stato duro per queste persone uscire dalla normalità e trasformare il loro dolore in impegno?

«È duro tutti i giorni, perché è duro raccontare quello che è successo, perché la ferita è sempre aperta, perché vivono in un paese in cui la legalità non è un valore dominante».

Tutti i familiari di tutti coloro che sono caduti si sono impegnati? o ci sono anche storie di disimpegno?

«Ma ci sono anche coloro che non hanno avuto la forza di impegnarsi per tanti motivi. Stanno molto male, oppure non credono nell'impegno. Insomma, i fa-



«LOTTA CIVILE»

Dodici storie di famigliari di persone uccise dalla criminalità. Quale reazione

minari non sono tutti impegnati nel sociale, ma è un loro diritto. Io trovo ammirevoli quelli che si impegnano, ma non giudico certamente gli altri».

Tra le storie, alcune sono

più paradigmatiche.

«No, ogni storia è fortissima, per tutto quello che è accaduto».

I giovani oggi si voltano ancora dall'altra parte?

«Ci sono quelli che si voltano, ma tanti altri che ascoltano e hanno bisogno di avere esempi positivi alternativi alla cultura imperante del successo facile, dei soldi facili, della notorietà facile».

Cosa può fare la scuola?

«Moltissimo, perché tutto parte dalla cultura che si ha e quindi l'impegno principale dei familiari è di andare nelle scuole. È lì che si gettano le basi del senso civico, ed è dalle scuole che nasce la speranza che certe cose non accadano più».

Ne ha uccisi di più l'indifferenza o l'antimafia?

«La mafia non viene sconfitta se non c'è una condanna definitiva da parte dello Stato in tutte le sue forme: dalla classe politica alla società civile ai rappresentanti istituzionali».

Rivelazioni L'autore di «Studio illegale»: mi chiamo Federico Baccomo, ho 30 anni «Ho raccontato il cinismo degli avvocati Non ne posso più di restare anonimo»

Per secoli pamphlet e romanzi sono usciti anonimi o firmati da pseudonimi: l'anonimato permetteva di rivelare e criticare dall'interno gli ambienti raccontati tenendo l'autore al riparo. Uno degli ultimi casi è quello di Duchesne, firma per due anni di un blog sul mondo degli avvocati degli studi d'affari che gestiscono fusioni e grosse operazioni. Niente rivelazioni finanziarie, ma cinismo e risate sull'ambiente umano hanno fatto diventare il sito un cult della professione con 1.500 contatti al giorno. È nato allora *Studio illegale* (Marsilio), un romanzo intitolato come il blog ma scritto ex-novo, uscito a inizio febbraio che in poche settimane è arrivato a tre edizioni e 10.000 copie raccontando la formazione cinica e divertente di Andrea Campi, avvocato milanese che si presenta dicendo: «Ho 30 anni. Sono un professionista serio. Ultimamente non sto molto bene». Ma ogni tanto i personaggi invadono l'autore, un ragazzo trentenne milanese che vuole buttare la maschera: «Non ce la faccio più, mi hanno dato sulla stampa del "gola profonda" e dell'"eroe mascherato". È troppo, ho deciso di svelare la mia identità». Dietro Duchesne, pseudonimo scelto a caso dall'appendice dei cognomi di un dizionario di inglese, c'è un ragazzo biondo col pizzetto e gli occhiali: «Quelli del marketing sarebbero andati avanti anche anni con lo pseudonimo, ma io non ne ho voglia, mi chiamo Federico Baccomo, sono del leone, ho trent'anni, e voglio dire la verità». Ovvero? «Tutti sono convinti che a scrivere il blog e il libro sia un avvocato che si aggira per uno studio d'affari, non è esattamente così».

Il sospetto è immediato: Duchesne è un gior-

nalista? «No, sono un avvocato, ma due anni fa, una settimana prima di aprire il blog, mi sono licenziato dallo studio d'affari». Il mito della talpa in diretta dallo studio crolla, in realtà Duchesne-Baccomo scriveva tutto in differita, dai dialoghi demenziali tra colleghi ai fine riunione con escort di lusso, un ambiente che conosce bene: «Ci ho lavorato per anni prima di uscirne. Me ne sono andato dopo mesi in cui finivo tutti i giorni all'una di notte, non reggevo più psicologicamente e fisicamente. Guadagnavo bene, ma non avevo più una vita. Mi sono licenziato ed ero sperduto, dal full time alle zero ore: ho cominciato a scrivere». Ma allora perché mascherarsi se tutto era passato? «Lo pseudonimo mi rendeva credibile: avrei perso efficacia se i lettori avessero pensato che ero un estraneo o avrebbero detto "Cosa ti lamenti? Ormai sei fuori". Forse devo chiedere scusa a chi mi ha scritto per consolarmi». Una tecnica di narrazione (o una truffa mediatica), anche se dettagli sparsi erano ricostruibili.



Duchesne-Baccomo, che è avvocato, non si aspetta ritorsioni. «No, ora lavoro nell'ufficio legale di un'azienda, ho una vita e degli orari umani, temo solo che gli altri colleghi dicano: "Questo qui non lavora: scrive"». Già, ma vende: una buona maschera, se levata e retta bene, a fine spettacolo diventa un cappello per raccogliere gli incassi.

Alessandro Beretta



FRANCESCO
LA LICATA

I PARENTI SCOMODI DEL GIUDICE

Le cosiddette «parentele scomode» del Procuratore della Repubblica di Palermo, Francesco Messineo, tornano d'attualità nel dibattito che riprende oggi al Consiglio superiore della magistratura. L'organo di autogoverno dei giudici dovrà prendere in considerazione una cospicua documentazione che riguarda il passato, ma anche il recentissimo presente, del fratello della moglie del dott. Messineo, più volte - negli ultimi trent'anni - entrato come sospettato in svariate indagini di mafia, senza mai riportare condanne o giudizi definitivi.

Sergio Maria Sacco, questo il nome del «parente scomodo», dopo numerose peripezie è finito nuovamente in un rapporto dei carabinieri inviato alla Procura della Repubblica l'11 dicembre del 2008 e per questo si è ancora ritrovato oggetto dell'interesse di alcuni giornali che hanno pubblicato la notizia. Da qui parte l'accertamento della prima Commissione del Csm, che si occupa di dirimere le questioni di incompatibilità ambientale dei magistrati. Vedremo come si svolgerà e a quali conclusioni giungerà l'istruttoria del Consiglio.

Una premessa, comunque, sembra d'obbligo. La ricerca dei giudici non è certamente rivolta all'accertamento di comportamenti sconvenienti o censurabili del Procuratore Messineo, sulla cui condotta non sembrano esserci obiezioni di sorta. È l'atteggiamento complessivo dell'Istituzione che regola il buon funzionamento della magistratura, semmai, a suscitare qualche perplessità. La prima parte del dibattito al Csm, infatti, sembra essersi sterilmente arenata su un falso problema: è indagato il cognato del Procuratore? No, quindi è tutto a posto.

CONTINUA A PAGINA 30

Per il passato, inoltre, cioè per le vicende meno recenti ma forse ancor più gravi, le archiviazioni hanno fatto sì che non si frapponessero ostacoli alla nomina del dott. Messineo, avvenuta nel 2006. Di questo tenore sono stati un comunicato di solidarietà dei sostituti procuratori di Palermo («fatti datati» e sepolti), l'audizione del Procuratore generale Luigi Croce («massima stima a Messineo») ed alcuni commenti di solerti fiancheggiatori, in altre occasioni rivelatisi molto più intransigenti nel censurare parentele o semplici contatti tra indagati e soggetti sospettati di mafia. Ma non è esattamente questo, a nostro parere, il cuore del problema.

La risposta che i cittadini si aspettano non riguarda l'accertamento di una responsabilità penale del sig. Sacco, che - tuttavia - andrebbe fermamente ricercata, ma la certezza che un ruolo così importante e delicato come quello ricoperto dal dott. Messineo in nessun modo possa essere ostaggio di maldicenze e chiacchiericcio malizioso. Gli stessi sostituti palermitani sanno ed hanno più volte, giustamente, sottolineato come Palermo sia una città che vive di segnali. Ecco, sarebbe un buon segnale la presenza del nome del cognato del Procuratore - qualunque fosse l'esito di un eventuale processo - in un rapporto, dei carabinieri non di un giornale, che lo indica come contiguo al clan mafioso dei Colli? È appena il caso, forse, di ricorare qualche precedente. Senza scomodare le clamorose dimissioni di Antonio Di Pietro (per un'accusa finita in assoluzione), basterebbe citare il «processo per incompatibilità» al Csm a suo tempo subito da Giuseppe Ayala «colpevole» di una scoperta con la principale banca della città. Francamente non appare meno grave la lista di sospetti che ha interessato il cognato del Procuratore: dal traffico della droga a qualche omicidio, compreso un arresto nell'ambito delle indagini sull'assassinio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. E inviterebbe ad ulteriore riflessione il fatto che anche il fratello del dott. Messineo sia attualmente sotto processo, in attesa di sentenza, per truffa aggravata. Forse è un po' troppo, anche a fronte del cristallino comportamento del Procuratore.

